

LA SATIRA CAIO LUCILIO

Il cavaliere C. Lucilio fu originario di Sessa Aurunca e morì a Napoli all'età di quarantasei anni, ottenendo, secondo Girolamo, a dimostrazione dell'importanza acquistata e del suo rango, l'onore del funerale di Stato.

Sussistono, però, problemi in relazione alle date di nascita e di morte che qui citiamo solo a puro titolo indicativo, data l'approssimazione dei numeri: 180 a.C. la prima (ma per alcuni 148); 102 a.C. la seconda.

Fu amico intimo di Scipione Emiliano e di Lelio e la sua alta posizione sociale gli permise di coltivare gli studi filosofici e di non essere refrattario all'amore delle lettere e dell'arte greca.

La personalità di Lucilio maturò negli anni in cui si ebbe una profonda trasformazione nel tenore di vita dei Romani (Cicerone, ad esempio, ricorda un tal P. Gallonio ridottosi in miseria per comprare storioni), anche se le ricchezze e gli agi furono da molti considerati solo strumenti di piacere e di vizio.

L'educazione e il carattere fecero assumere a Lucilio, di fronte a questi fenomeni un tono di garbata ironia, la quale appare evidente nei suoi versi che colpiscono ora personaggi sia pubblici che privati, ora intere classi sociali.

Il perché di una scelta

Il genere letterario di Lucilio è la «*satira*» e possiamo, a giusta ragione, definirlo il genere più adatto al suo temperamento insofferente, mutevole e scanzonato, in quanto esso non fissa norme precise né al contenuto, né al tono della composizione, ed è in grado di accogliere brani della più disparata intonazione.

La «*satira*» era, dunque, un genere vecchio e nuovo insieme, i cui precedenti così il Paladini individua: «Chi sia l'*auctor* che precede Lucilio rimane un mistero (ma non diremmo che sia un autore di Fescennini, quanto l'insieme dei poeti "satirici" della fase preletteraria, se si vuole accogliere l'interpretazione del Terzaghi; altrimenti uno dei poeti arcaici anteriori a Lucilio). Non solo i Fescennini, ma anche l'Atellana e il Mimo, in età preletteraria, contribuirono a creare dal lato italico la satira romana. [...] Fu merito di Lucilio aver disciplinato questa enorme varietà di argomenti e aver introdotto gradualmente il senso "satirico" attuale come elemento stabile».

La produzione

L'attività poetica di Lucilio, che durò circa venticinque anni (dall'epoca della guerra di Numanzia fino al 107 a.C.), fu raccolta in trenta libri di satire non ordinati cronologicamente, ma per sistemi metrici: di essi i più antichi sono i ll. 26-30, seguiti dai ll. 1-21 composti tra il 126 ed il 106 a.C.: di questa grande produzione ci sono pervenuti frammenti, per un totale di milletrecentosettantacinque versi, attestanti tanta varietà di materia da far pensare che in essi si specchiasse la vita dei Romani in tutti i suoi molteplici aspetti.

Le radici culturali

La preparazione di Lucilio fu notevole (Cicerone non ha dubbi nel definirlo «*homo et perurbanus*»), come dimostrano i suoi rapporti con l'esponente della scuola accademica Clitomaco, con il grammatico Elio Stilone, maestro di Varrone, con l'oratore Postumio Albino (divenuto console forse nel 151 a.C.), e conobbe anche la filosofia: quella epicurea e, specialmente, la stoica, come è testimoniato da un frammento, riportato da Lattanzio, sulla virtù (essa, per Lucilio, consiste nel giusto apprezzamento delle cose della vita, nel proporsi come scopo l'utile e l'onesto, nel tutelare i buoni costumi e nel difendere prima gli interessi della patria, poi quelli personali), di chiara ispirazione paneziana (Panzio, su cui torneremo in seguito, fu il teorico del circolo scipionico) *.

La virtù, o Albino, è poter stimare al giusto le persone fra cui ci troviamo, le cose di cui viviamo; virtù è sapere che valga ogni cosa per l'uomo; virtù è sapere che cosa per l'uomo sia onesto, giusto, utile, quali siano beni, e per converso, quali siano mali, che cosa sia inutile, turpe, disonesto; virtù è saper porre un termine ed una misura all'avidità; virtù è poter assegnare il loro valore alle ricchezze; virtù è dare ciò che si deve realmente all'onorabilità, esser nemico giurato degli uomini e dei costumi cattivi, e, invece, difendere gli uomini ed i costumi buoni, stimarli molto, amarli, essere loro amico; finalmente mettere al primo posto il bene della patria; poi quello dei genitori, in terzo luogo e da ultimo il nostro. (tr. TERZAGHI)

L'ordine metrico

I suoi trenta libri di satire, non composti nell'ordine in cui essi sono pervenuti, furono ordinati secondo criteri metrici: prima i componimenti in esametri (libri 1-21); poi quelli in distici elegiaci (libri 22-25); quindi i brani in settenari trocaici e giambi, con un ritorno però all'esametro negli ultimi brani. La presenza di settenari trocaici e giambi, probabilmente relativi alle satire più datate, attesta il passaggio da un atteggiamento duro, rigoroso, il cui carattere predominante è il «biasimo», ad una vi-

sione e valutazione più bonaria dei difetti umani, come è dimostrato appunto dal mutamento stilistico che si registra nel corso della sua opera.

Lucilio, infatti, attacca inizialmente tutto e tutti, senza riguardo per alcuno, da T. Albucio (fr. 59) *...

Tu, o Albucio, preferivi esser detto Greco piuttosto che Romano e Sabino e compaesano di Ponzio o Tritanio, centurioni, uomini insigni, soldati d'avanguardia e alfieri. Perciò in greco io, pretore romano, quando in Atene mi vieni incontro, come preferivi ti saluto: «Chaire, Tito», dico io, e i littori, i soldati del seguito e la folla in coro: «Chaire, Tito». Da quel momento Albucio mi è diventato nemico in pubblico e in privato. (tr. LANA)

... ad Esernino (fr. 128-136), dai plebei arricchiti (fr. 378) alle prefiche prezzolate (fr. 537), alla degenerazione dei tempi ed alla corruzione dei costumi * ...

Ma ora, dalla mattina alla sera, nei giorni di festa ed in quelli di lavoro sempre ed egualmente il popolo e i senatori si agitano tutti nel foro, non se ne vanno in nessun altro luogo; tutti quanti si dedicano con zelo alla stessa occupazione di ingannarsi astutamente, di lottare fra loro con la frode, di gareggiare in finzioni, di fingersi galantuomini, di tendersi insidie, come se tutti fossero nemici fra loro. (tr. TERZAGHI)

... dal don Giovanni belloccio (fr. 215) alle false superstizioni (fr. 354), dal ricco ava-rastro (fr. 185) al ghiottone tutto pancia (fr. 168), anticipando in questo tematiche che saranno proprie di Giovenale¹¹³, come peraltro viene riconosciuto da Orazio: «*primores populi arripuit populumque tributim*».

Lucilio attacca i singoli nei quali vede riflessa la corruzione, la decadenza, che considera, come nel caso di Cornelio Lentulo Lupo (uno dei bersagli preferiti dalla sua satira), responsabili di tali situazioni nella loro sempre più massiccia incidenza sullo Stato *.

... a proposito di Lupo:

Che aspetto, che faccia ha quell'uomo? (tr. LANA)

...con ironico riferimento, nella realtà politica romana, a personaggi di spicco, ma corrotti, disonesti, responsabili della decadenza morale della città:

Vivete, ghiottoni, mangioni, vivete, gente tutta pancia! (tr. TERZAGHI)

Altro personaggio oggetto del «biasimo» dell'autore è Q. Cecilio Metello Macedonico (console nel 143 a.C. e censore nel 131 a.C.), attaccato in quanto nemico acerrimo di Scipione.

Lucilio e la cultura ufficiale

Sappiamo (è sempre Orazio a testimoniarlo) che Lucilio visse in rapporto di grande familiarità con i principali esponenti del circolo scipionico ed in particolare con C. Lelio e lo stesso Scipione, anche se la sua posizione filo-ellenica appare diversa da quelle di Ennio e Terenzio.

Lucilio, infatti, mira ad intendere la cultura secondo schemi greci, ma non a sovrapporre la cultura greca a quella romana; il suo è, dunque, un atteggiamento che tende a conciliare, ad armonizzare questi due mondi così diversi nelle loro manifestazioni e nei loro presupposti.

Abbiamo la riprova dal fatto che, dando ragione a Giovenale il quale paragonò i suoi versi ad una spada sguainata pronta a trafiggere il cuore al colpevole, non risparmiò nemmeno gli uomini di cultura, scagliandosi contro Pacuvio ed Accio.

Lucilio fu autore di satire anche allo scopo di poter pienamente realizzare l'ideale dell'autonomia dell'uomo di cultura nei confronti dello Stato, delle sue direttive, anche se questo atteggiamento, in qualche modo, finiva per disgregare il suo ideale del «*mos maiorum*».

Anche Ennio aveva già scritto satire (quattro libri) e, dunque, la posizione luciliana non si può considerare, almeno cronologicamente, una novità, ma fu con lui che avvenne il definitivo passaggio dalla vecchia «*satura*» drammatica alla satira letteraria intesa come critica dei costumi e fustigazione dei vizi: in tal senso Lucilio aprì la strada a Orazio, e in tal senso va intesa la dichiarazione di Quintiliano, che giudica la satira creazione originale dei Romani.

La libertà delle tematiche

Ma non tutto appare improntato, nell'opera di questo fustigatore di uomini e costumi, all'esaltazione di valori e ideali.

Nel terzo libro, per esempio, è presente il racconto di un viaggio in Sicilia («*Iter Siculum*»), primo esemplare, presso i Latini, di quella letteratura «*odeporica*» (cioè di viaggi) che troverà in Orazio (Serm. 1, 5) e in Persio («*Hodoeporicon*») illustri continuatori.

Sappiamo, inoltre, che il libro XVI è dedicato al tema amoroso; né dovevano mancare in Lucilio, se dobbiamo prestar fede a Porfirione, concessioni all'osceno e al triviale.

Il profilo letterario

Emerge, da quanto detto, un profilo quanto mai vario di questo scrittore: propenso a cogliere solo alcuni aspetti del circolo scipionico, privo dell'«*humanitas*» e dei vasti orizzonti di una personalità letteraria quale quella di Terenzio, ricco e di agiata condizione (il censo equestre lo si otteneva solo con un patrimonio di quattrocentomila sesterzi), visse lontano dalla scena politica, chiuso in un suo mondo, talvolta in modo egoistico, e tutto questo gli impedì di dare respiro alla sua opera, al suo sentire.

La lingua

Non conosce il «*labor limae*» (anche se la sua lingua, pure dal Vitali, è riconosciuta «copiosa, arricchita di parole nuove, spesso composte di un termine latino e di uno greco, [...] fase di un secolare travaglio interiore di epurazione e di perfezionamento»). Proteso ad una finalità eminentemente didascalica della poesia satirica (come peraltro testimonia l'abbandono dell'iniziale polimetria a vantaggio dell'esametro), adegua lo stile alle esigenze del contenuto, alternando e spesso abbinando termini aulici e prosaici, raffinatezze e rudezze espressive.

Ha costantemente di mira più la potenza, l'efficacia espressiva che l'eleganza.

I giudizi

Quanto detto giustifica anche la disparità di giudizio tra Orazio, poeta augusteo, e Quintiliano: mentre il primo mira alla valutazione degli argomenti e dei «*sales*» presenti nell'opera luciliana, il secondo rivolge la sua critica al genere in sé, rilevando dapprima in Lucilie «*eruditio mira et libertas*» e poi «*acerbitas et abunde salis*». Quintiliano sostiene altresì che merito precipuo di questo autore fu l'aver arricchito il famoso «*italum acetum*» appunto con questi «*sales*», peraltro non ignoti al mondo romano, al punto da aver per primo dato origine ad una «*satura*» in senso proprio.

E questo gli veniva riconosciuto dallo stesso Orazio che gli attribuiva, quale peculiare caratteristica, quella d'aver punzecchiato con arguti frizzi l'Urbe: «*sale multo urbem defricuisse*».